

Esperienze e progetti di giornalismo
nazionale e internazionale:
“La Stella di Sardegna” e “Il Gazzettino sardo”

Nicola Gabriele

In Italia, dopo l'Unità, la tiratura dei giornali, sia quotidiani che periodici, pur aumentata rispetto al periodo precedente, continuava ad essere di gran lunga sotto la media europea.

Per farsi un'idea della circolazione della stampa nel panorama italiano dei primi decenni dopo l'unificazione si può notare che tra gli anni '70 e '80 dell'Ottocento tutti i quotidiani della penisola vendevano complessivamente meno copie del solo “Petit Journal” pubblicato a Parigi¹. Si trattava di giornali artigianali con redazioni costituite da pochissime persone a loro volta con scarse capacità imprenditoriali. Anche la leggibilità dei giornali risentiva di questa mediocrità; chiunque sfogli un periodico o un quotidiano di quegli anni può osservare che gli articoli erano disposti uno di seguito all'altro, divisi da semplici righe, spesso senza titolo o con titoli estremamente brevi e poco significativi.

Le notizie erano ricavate per lo più da altri giornali e gli umoristi dell'epoca ironizzavano spesso sul grande ruolo attribuito alle forbici nelle redazioni, non tanto in senso censorio, dal momento che l'epoca della censura preventiva si era conclusa ormai da alcuni decenni, ma proprio per la necessità di estrapolare le notizie direttamente da altri giornali ed inserirle nella propria gazzetta. Un'analisi di questo tipo non intende limitarsi ad una banale osservazione della modestia grafica con la quale erano concepiti i fogli periodici di quel periodo, ma

¹ O. BERGAMINI, *La democrazia della stampa*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 186.

al contrario vorrebbe destinare maggiore attenzione proprio a quegli aspetti formali che condizionavano non poco i contenuti stessi di quel genere di stampa, e in questo la Sardegna non risultava essere in ulteriore ritardo rispetto ad altre regioni italiane; sbaglierebbe, chi volesse indagare la stampa italiana di quell'epoca, a relegare i caratteri formali in secondo piano perché una rivoluzione in ambito giornalistico, in particolar modo a Milano, sarebbe cominciata proprio a partire da una ridefinizione grafica, con lo scopo di rendere più accattivanti i fogli e di moltiplicarne così le vendite.

I giornali in quel momento erano in mano a coloro che potrebbero essere definiti dei *mestieranti*, personaggi talvolta poco stimati e soprattutto mal pagati, uomini in bilico tra ambizioni di carriera politica ed una vocazione letteraria non sostenuta da particolari virtù artistiche.

La maggior parte dei giornali era espressione del pensiero politico di un singolo o di un piccolo gruppo e molti fogli nascevano e scomparivano nel breve arco di tempo di una campagna elettorale, dunque solo in funzione propagandistica.

Enrico Costa nel suo *Sassari* scrisse: “Quando i giornali erano pochi, l'ansietà di leggerli rasantava il delirio; ora che sono troppi, essi ci lasciano freddi poiché il nostro razioicinio si dibatte e brancola nel tenebroso campo di cento opinioni diverse, spesso sincere, più spesso simulate a scopo elettorale. Il giornale non è quasi mai l'espressione sincera di un popolo; è l'espressione interessata di un partito”².

Anche se non si può dare torto a questa affermazione è doveroso prendere atto che proprio quella stampa, con tutti i difetti e la mediocrità che si portava dietro, ebbe un ruolo fondamentale nel plasmare un'identità culturale unitaria, che si evolse fino a degenerare, agli inizi del nuovo secolo, in forme nazionaliste e belliciste. Proprio negli ultimi 20-25 anni del XIX secolo nacquero i quotidiani che avrebbero fatto la storia del giornalismo italiano, “Il Corriere della Sera”, “Il Secolo”, “La

² E. COSTA, *Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1967, vol. II.

Stampa”, “Il Messaggero”, “Il Mattino”, e a seguire anche in Sardegna “L’Unione Sarda” e “La Nuova Sardegna”, tutti con una forte connotazione regionalistica o municipalistica che mantennero addirittura fino agli anni ‘70 del Novecento, quando la nascita de “La Repubblica” impose un ritmo nuovo alla stampa italiana costringendola a proporsi su una dimensione nazionale.

Gli anni ‘70 e ‘80 dell’Ottocento, sono quelli in cui in Sardegna dominano la scena fogli come il “Corriere di Sardegna”, ormai nella sua parabola discendente ed involutiva, l’“Avvenire di Sardegna”, “Il Filopono” circondati da molte gazzette e fogli volanti che compaiono come delle meteore.

Il giornalismo sassarese, rispetto a Cagliari, almeno agli inizi degli anni ‘70, riflette la lunga tradizione democratica della città con testate come “La stregghia”, “L’Unità letteraria”, “La linea retta”, “La Bandiera democratica”, “La giovine Sardegna”, “La cosa pubblica” che danno dimostrazione della vivacità del movimento mazziniano, mentre la compagine conservatrice si riconosceva nella “Gazzetta di Sassari”³.

È questo lo scenario nel quale Costa avvia alcuni interessanti esperimenti in campo pubblicistico.

Se si vuole iniziare a tracciare un profilo di un giornale come “La Stella di Sardegna” la sensazione è che si debba partire dalla capacità e volontà di Costa di mantenersi equidistante dalle posizioni politiche più strutturate, di mantenere una sorta di *equilibrio*, anche se l’utilizzo di questo termine potrebbe sembrare improprio dal momento che in merito a tante questioni sulla “Stella” appaiono anche posizioni estreme e molto nette; utilizzare il termine *equilibrio* è forse sconveniente da un punto di vista lessicale perché si rischierebbe di dare l’impressione che dietro di esso si celi una sorta di moderatismo. Sarebbe forse più opportuno parlare dell’intuizione che Costa ebbe nell’offrire spazio ad una molteplicità di opinioni evitando di avere una prospettiva unilate-

³ N. GABRIELE, “La Stella di Sardegna”: il giornalismo sardo nella seconda metà dell’Ottocento, in “Nae”, a. VI, n. 20, autunno 2007, pp. 35-42.

rale, offrendo così al panorama culturale sardo per la prima volta una rivista all'insegna del pluralismo. E quando ci si imbatte in polemiche anche a tinte forti, i giudizi e le idee espresse sono da attribuire esclusivamente all'autore del pezzo e non necessariamente alla redazione nel suo complesso o ad una specifica linea del giornale. E tutto ciò era possibile anche grazie ad un regime di libertà di stampa che, in assenza di una censura preventiva, consentiva di formulare pressoché ogni tipo di pensiero e di riflessione con una diretta assunzione di responsabilità proprio da parte dell'articlista.

Chi ha provato a dare una connotazione politica alla "Stella di Sardegna" (o addirittura allo stesso Costa attraverso il suo giornale) si è trovato in netta difficoltà perché se è vero che in esso, soprattutto nella prima serie (1875-79), si rintracciano oltre al patriottismo e alla condivisione degli ideali risorgimentali anche un velato orientamento riformista riconducibile al programma di governo della sinistra di Depretis, in altre occasioni, specie su problematiche sociali, il giornale dà spazio a pezzi sulla sacralità dei valori tradizionali rifiutando il divorzio, esaltando la funzione sociale della famiglia e la sua concezione patriarcale, all'interno della quale la donna avrebbe dovuto continuare a mantenere un ruolo subalterno⁴; ma ancora una volta, è necessario sottolinearlo, non si trattava di manifesti della redazione, bensì del libero pensiero di chi scriveva. Il fatto che talvolta esista una coincidenza, quasi una convergenza tra le tematiche alle quali viene dato risalto sulla "Stella di Sardegna" o sul "Gazzettino sardo" e la politica che la Sinistra stava promuovendo, a dire la verità più da un punto di vista mediatico e comunicativo che concreto, non deve indurre a cogliere in questi fogli un sostegno ad una compagine politica, ma semplicemente un'attenzione a temi molto sentiti dall'opinione pubblica di quegli anni. Nel 1876, infatti, la sinistra raccolse alle elezioni circa il 70% dei consensi; era pertanto opinione diffusa che il suo programma fosse di gran lunga il più avanzato e ciò in grande misura anche a causa di

⁴ "La Stella di Sardegna", a. VIII, nn. 11-14, 18 marzo 1877.

alcuni provvedimenti impopolari che la Destra aveva sostenuto negli anni precedenti⁵.

Il bilanciamento a cui si faceva riferimento nel giornale si riscontra anche nella mancanza di atteggiamenti rivoluzionari o di sovvertimento dell'ordine. Il fatto che con "La Stella di Sardegna" prima e con il "Gazzettino" poi, con necessità ed obbiettivi differenti, Costa si proponga di realizzare degli esperimenti editoriali, non significa che questo sperimentalismo debba per forza essere trasgressivo o eversivo. Al contrario, da questo punto di vista il giornale risente di una tendenza già in atto in quegli anni, ma che avrebbe dato i suoi frutti nel periodo successivo, cioè quella di voler rappresentare il Risorgimento ed i suoi eroi in modo oleografico, allo scopo di celebrare i cosiddetti "padri della patria", gli eroi, da Vittorio Emanuele a Pio IX, passando per Garibaldi, Mazzini e Gioberti, quasi celando gran parte dei contrasti e delle fratture che erano esistite in precedenza tra democratici e moderati, tra repubblicani e monarchici, tra clericali e laici. Il giornale da questo punto di vista è legittimista, accetta il parlamentarismo come un segno dei tempi, e quando invece si impegna nel promuovere la pubblica istruzione non fa nulla di sconvolgente, non solo perché quella era una tematica calda per quegli anni (la "legge Coppino" è del 1877), ma anche perché in Sardegna il tema dell'istruzione e delle condizioni economiche dei maestri era all'ordine del giorno almeno da una ventina d'anni, sviluppato in particolare dalla "Gazzetta Popolare" di Giovan Battista Tuveri e di Vincenzo Brusco Onnis, in un periodo in cui l'argomento era decisamente più scomodo rispetto alla seconda metà degli anni '70 quando comparve sulle pagine della "Stella di Sardegna"⁶. Oltretutto non sembra che debba suscitare scalpore che

⁵ S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale. 1861-1914*, Roma, Laterza, 1998, pp. 3-37.

⁶ M. MARZEDDU, *Il miglioramento della condizione dei maestri elementari*, "La Stella di Sardegna", a. III, n. 16, 22 aprile 1877; Id., *Il presente dell'istruzione elementare*, "La Stella di Sardegna", a. IV, nn. 13-14, 31 marzo 1878; 7 aprile 1878.

una rivista *culturale* si attivi e si impegni nel promuovere una crescita in ambito formativo ed intellettuale.

Dunque la tesi che si vorrebbe proporre è che i caratteri di sperimentazione giornalistica di fogli come “La Stella di Sardegna” ed il “Gazzettino”, quest’ultimo pubblicato per pochi mesi nel 1881, possano rintracciarsi, ancor prima che nei contenuti, nella formulazione di una proposta editoriale che offrisse al pubblico la maggiore quantità possibile di spunti politici, culturali, letterari, cronachistici e di costume, di voler cioè dare nuova linfa e più ampie prospettive ad un tessuto politico e sociale che, a detta di Costa, risentiva dell’immobilismo in cui si era confinata una classe dirigente alienata in una maniacale gestione personalistica delle lotte politiche ed amministrative.

A questo deve aggiungersi che, se è pur vero che Costa era un poligrafo e che i giornali da lui fondati e diretti ebbero la sua impronta, non va altresì dimenticato che questi fogli avevano anche delle redazioni alle spalle, più esigua quella del “Gazzettino” (composta da alcuni amici di Costa forse anche poco attivi, come Diego Brusco, il prof. Antonio Conti e l’ingegner Tivoli), ma ben più consistente quella della “Stella di Sardegna” (Luigi Canepa, Salvator Angelo De Castro, Giovanni Spano, Salvatore Farina, Salvatore Sechi Dettori, Luigi Amedeo, Giovanni Solinas Cossu, Luigi Intina, Ettore Pais, Antioco Scano, Giuseppe Bargilli, Pasquale Prunas Tola e tanti altri tra i quali anche Ottono Bacaredda). In altre parole immaginare Costa come giornalista non significa raffigurarlo come unico redattore; egli non è paragonabile a figure di giornalisti come per esempio quella di Brusco Onnis, poiché si pone agli antipodi da quel modello di uomo politico-intellettuale che monopolizzava il giornale e lo realizzava praticamente da solo rendendolo a sua immagine e somiglianza, e ciò vale ancor più se parliamo di un periodico come “La Stella di Sardegna”, concepito all’insegna del pluralismo e che anzi preferiva affidare ogni tema specifico ad un esperto del settore.

“La Stella” ed il “Gazzettino” appaiono, per certi versi, come due facce di una stessa medaglia. Cioè sono il riflesso di due complemen-

tari obbiettivi che Costa si era proposto. “La Stella” si proponeva di essere una rivista a carattere nazionale che proiettava la Sardegna verso la cultura europea e le permetteva di dialogare con questa; il “Gazzettino” invece rispondeva ad un’esigenza molto forte sentita in quegli anni dalla città di Sassari e cioè l’assenza di un quotidiano per la città. Anche se pubblicato solo per 74 numeri, il foglio è forse uno dei rari casi in cui Costa abbia abbozzato una sua posizione politica anche se non certo riconducibile a logiche di partiti. Egli si definiva favorevole ad un “partito liberale che educasse le classi alla disciplina, alla temperanza, al rispetto, e soprattutto al lavoro, nel quale è il fondamento di ogni sana morale e di ogni durevole progresso”⁷. L’unica rivoluzione che egli auspicava era quella “morale e intellettuale” dalla quale sembrava tenersi ben lontana una classe dirigente che certamente non lo soddisfaceva, dalle *lobby* conservatrici fino agli aderenti ad un socialismo “scomposto nelle piazze, vanitoso nelle cattedre mascherato nei parlamenti”, che riteneva cioè privo di un coordinamento e specchio di una società estremamente disorganica e frammentaria⁸.

Tornando agli aspetti contenutistici, il giornalismo proposto da Costa si distinse per aver tentato di formulare, in maniera più lucida e felice rispetto alla stampa precedente, i caratteri e le specificità della Sardegna all’interno del più ampio contesto di formazione di una coscienza nazionale, l’appartenenza ad uno Stato nazionale fino a pochi anni prima inesistente sulle carte geografiche, ma solo in una molteplicità di forme nelle coscienze di generazioni di intellettuali; volendo tentare una non semplice operazione di sintesi quello di Costa è il tentativo di dare una dimensione alla “piccola patria all’interno della grande patria”, aprendo alla Sardegna la cultura europea e proponendosi anche, in modo forse velleitario per i mezzi di cui disponeva, di offrire la cultura isolana al pubblico europeo⁹.

⁷ “Gazzettino sardo”, a. I, n. 12, 1881.

⁸ Ivi, a. I, n. 65, 1881.

⁹ Questa ipotesi fu velleitaria perché le sottoscrizioni che Costa sperava di avere in

Nel suo romanzo d'esordio, *Paolina*, riferendosi al giornalismo sardo Costa affermava: "i nostri giornali tacciono! Si occupano solo di politica, riempiono le insulse colonne per parlarvi della Spagna, dell'India, o dei Paesi Bassi, per tacervi, poi di tutto ciò che riguarda l'isola nostra!"¹⁰; in questo modo l'autore lamentava che a confinare nell'oblio la Sardegna non fosse solo la politica governativa, ma lo stesso giornalismo sardo.

In questa prospettiva quando non solo sulla "Stella", ma anche e specialmente sul "Gazzettino", venivano affrontate tematiche di carattere nazionale non lo si faceva in alternativa alle problematiche sarde, ma con l'intenzione che l'opinione pubblica sarda prendesse coscienza e fosse aggiornata sulle questioni nazionali affinché si prendesse consapevolezza di essere una parte integrante e non "un'appendice molto incerta dell'Italia".

E proprio dalla necessità di raggiungere questo obiettivo, si può far derivare l'abbaglio procurato a Costa, e con lui a buona parte della sua generazione, dalle *Carte d'Arborea*.

La vicenda delle *Carte* è così densa e gli effetti a medio e lungo termine che quei documenti produssero sono talmente profondi, che non può certamente essere questa la sede per approfondire il tema che per altro gode già di importanti studi. Forse sarebbe sufficiente a porre più di un interrogativo ricordare l'episodio di cui è testimone "La Stella di Sardegna" con l'elogio funebre che uno dei principali attori di quella mistificazione rappresentata dalle *Carte*, Salvator Angelo De Castro, fece di Pietro Martini che 30 anni prima era stato suo acerrimo rivale politico. Leggendo quel commiato sembra quasi che i sardi, coinvolti dalla vicenda delle *Carte*, si lascino alle spalle l'asprezza dei confronti politici risalenti a pochi decenni prima come se fossero trascorsi secoli.

continente non ci furono, ridimensionando di fatto gli effetti reali che "La Stella" si proponeva di raggiungere.

¹⁰ E. COSTA, *Paolina: racconto*, Sassari, Azuni, 1894.

Quei documenti, che si proponevano una “retroproiezione del presente”, così come i *falsi idoli fenicio-punici* che Lilliu ha definito due parti di uno stesso “disegno inquinatorio”, sono anche la testimonianza di una certa crescita, se è vero quello che dice Germain Bazin, che sostiene che il falso sia un “fenomeno proprio delle civiltà evolute”. E a questa ricerca di una identità nazionale attraverso l’invenzione della tradizione si dedicò anche parte della redazione della “Stella di Sardegna” ancora 7 o 8 anni dopo i risultati del Mommsen e della commissione berlinese che avevano sancito la falsità dei documenti e nonostante il giornale avesse dato ampio risalto al viaggio dello stesso Mommsen in Sardegna¹¹.

L’effetto che quei documenti produssero è forte nella generazione di Enrico Costa ed egli stesso incarna tutta la delusione che ne seguì. Quel tipo di delusione che nell’animo umano può anche, per inerzia, spingere a voler continuare a credere in qualcosa anche quando ne è stata svelata la vera natura; e questo si vede nello spazio concesso, oltre che ad Ignazio Pillito, anche a De Castro che sulla “Stella” continuerà ad alimentare la polemica addirittura nel 1878 affermando che se si discuteva l’autenticità delle *Carte* allora si sarebbe dovuta ridiscutere tutta la storiografia sarda da Manno a Martini a Tola, perché nessuno aveva mai visto le fonti a cui loro si erano ispirati¹². E forse, almeno in quello De Castro, che aveva certamente la coscienza sporca per le

¹¹ L. AMEDEO, *Teodoro Mommsen*, “La Stella di Sardegna”, a. III, n. 44, 4 novembre 1877. Nell’articolo, Luigi Amedeo aveva affermato che “un uomo come il Mommsen non può falsare la verità”, ma ciò non era servito a nascondere che nella redazione e tra gli intellettuali sardi molti, ancora convinti dell’autenticità delle *Carte*, non avevano gradito la visita dello studioso in Sardegna (cfr. anche *Mommsen e le Carte d’Arborea*, “La Stella di Sardegna”, a. III, n. 47, 25 novembre 1877. Sul viaggio del Mommsen cfr. A. MASTINO, *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum*, in *Atti dei Convegni dei Lincei*, Roma, Accademia dei Lincei, 2004, pp. 225-344).

¹² S. A. DE CASTRO, *Lettera alla Stella di Sardegna*, “La Stella di Sardegna”, a. III, n. 47, 25 novembre 1877; ID., *Le carte d’Arborea*, “La Stella di Sardegna”, a. IV, n. 1, 6 gennaio 1878; sulla stessa lunghezza d’onda anche Salvatore Sechi Dettori; cfr. *Le pergamene d’Arborea*, “La Stella di Sardegna”, a. III, n. 52, 30 dicembre 1877.

Carte, non aveva tutti i torti se si pensa che lo stesso Costa, negli ultimi anni della sua vita, cimentandosi nello studio dei documenti relativi alla “Sarda Rivoluzione” del 1793-96 avrebbe affermato: “Il Barone Giuseppe Manno non fu sempre imparziale, né giusto, nel narrare le vicende dell’isola nell’ultimo lustro del secolo XVIII e in modo speciale nel ritrarre la figura e gli intendimenti di Gio. Maria Angioi”¹³ iniziando a dipanare molte delle ombre che nel corso dell’Ottocento avevano offuscato lo studio di quegli anni cruciali per la storia dell’isola.

Ma anche la vicenda delle *Carte d’Arborea* e l’ostinazione di Salvatore Angelo De Castro sono espressione di quel pluralismo che Costa aveva difeso per tutta la durata delle pubblicazioni della “Stella” e che rappresenta forse la vera nota di originalità del giornalismo dell’intellettuale sassarese.

¹³ E. COSTA, *G. M. Angioi e l’assedio di Alghero*, “Archivio Storico Sardo”, vol. IV, fasc. 1-2, 1908, p. 55.